

Il Varco dell'Apocalisse – La Guerra degli Elementi

VERONIKA SANTIAGO

La GUERRA
DEGLI ELEMENTI
IL VARCO DELL'APOCALISSE



Prologo

Dal Palazzo dei Reggenti, corona del Monte Ighdar, guardo Atlas immutata nella sua millenaria perfezione. Il Gladiolus risplende nell'ultima luce del crepuscolo, illuminando l'isola con i cangianti riflessi del sole e della luna. Presto, da queste inviolate mura gronderà sangue. Perché finalmente tutto è cambiato.

Le vado incontro con passo deciso; il mantello rosso ondeggia, le sue pieghe sono lingue di fuoco intorno al mio corpo. Ho preso la mia decisione: ormai è tempo di diventare l'uomo che sono destinato ad essere. Pochi passi ancora e niente sarà più come prima, neanche io. Sì, sto andando a morire: sarà la fine di questo immenso dolore, così devastante da impedirmi di ricordare cosa l'ha causato, la fine di scuse e giustificazioni, la fine del personaggio che mi ero costruito intorno come una maschera, una menzogna. E poi, finalmente, sarà la rinascita, e il demone che ho dentro e che per troppo tempo è rimasto intrappolato potrà liberarsi dalle sbarre dell'ipocrisia e abbracciare il vero potere. Intimamente, senza riserve.

Un passo ancora. Sono di fronte a lei, famelica e selvaggia. Non ho memoria di ciò che mi ha portato al cospetto della signora della guerra, ma niente di ciò che è stato ha più importanza ormai. La voglio. Lei alza il mento, sfrontata, schiude le labbra carnose ed infuocate. Con una mano le afferro i capelli dietro la nuca e li stringo nel pugno. Mi sorride, negli occhi lo sguardo di una regina certa che il suo suddito le avrebbe obbedito. Mi avvento sulla sua bocca e lei risponde parimenti in un impeto di violenta sensualità.

Il fuoco ci avvolge divampando: la dannazione.

Duncan si svegliò di soprassalto con un urlo incatenato in gola e si guardò attorno, riprendendo contatto con il presente.

«Tutto bene?» bisbigliò Aurora nel sonno.

«Sì, sì» rispose lui con tono scocciato e poco convincente. «Continua a dormire, vado a fare due passi.»

«Posso fare qualcosa?» chiese esitante pur conoscendo già la risposta.

Senza una parola né un cenno, Duncan se ne andò, lasciandola sola nella stanza delle armi. Aurora si abbandonò sconsolata sul materasso, buttato per terra accanto al camino. Era felice di passare le sue notti al castello, un'abitudine presa dal loro ritorno dalla missione per salvare Angel, ma non era la prima volta che si destava nel cuore della notte a causa del brusco e improvviso risveglio di Duncan dai suoi incubi. E, come sempre, lui se ne andava senza dire una parola, lasciandola sola in quella stanza ben poco confortevole.

La mattina seguente Duncan avrebbe finto che quegli episodi notturni non fossero mai accaduti e, in cuor suo, lei sapeva che le stava nascondendo qualcosa, ma non aveva avuto ancora il coraggio di chiedergli spiegazioni perché era certa che la risposta, se mai fosse arrivata, non le sarebbe piaciuta. Lo intuiva dalla sua aura durante quegli agitati risvegli, avvolta da un fuoco porpora con striature viola cupo e vortici grigio piombo. E c'era anche altro in quell'esplosione accecante di strazio e lussuria, che ancora non era riuscita a identificare. Oltre tutto questo, una convinzione la faceva sentire ancora peggio: Aisha sapeva cosa lo tormentava. Sola e impotente, tentò di riprendere sonno.

Duncan uscì dal castello, i pugni stretti tanto da far male, le nocche bianche per la tensione, la mascella serrata. Guardò il mare scuro che all'orizzonte si confondeva con il cielo notturno; sperò che il vento si portasse via l'oppressione che lo schiacciava. Notte dopo notte aveva tentato di trovare una spiegazione o, almeno, una scappatoia, ma senza successo. No, non poteva essere lei la donna che aveva visto con Ulkart, nel sogno, ma ormai stava cedendo davanti alla verità, cruda e inaccettabile.

Capitolo 1

Il sole sbucò dalle montagne coronate di nuvole e andò a specchiarsi nel lago, trasformando la sua superficie in una lastra accecante. Nessuno sapeva con esattezza dove si trovasse l'isola: era ovunque e in nessun luogo, per questo era stata chiamata OgniDove.

«Niente di meglio di una festa per accogliere Angel nel migliore dei modi» esordì Pilar, tre giorni dopo l'arrivo dell'Erede dell'Etere, mentre trafficava tra dispensa e fornelli.

Aisha, seduta a tavola davanti a una tazza di caffè e ad un vassoio di biscotti appena sfornati, guardava la donna indaffarata e iperattiva, con le curve rese ancor più abbondanti dal grembiule da cucina e i capelli del colore delle arance, infuocati ai primi raggi del sole. Era l'alba ed erano ancora sole nell'enorme cucina di VillaPetra, centro pulsante della quotidianità di OgniDove. Sole, almeno in apparenza. Aisha si fece coccolare per qualche altro secondo dall'inebriante profumo della bevanda fumante, che si combinava alla perfezione con la fragranza dei biscotti ancora caldi, creando una sensazione confortante.

Quella casa ne aveva viste di tutti i colori nell'ultimo mese e mezzo: i preziosi tasselli che formavano il mosaico del pavimento della cucina, con i suoi mondi incantati e personaggi fatati, che solo i pochi abitanti di OgniDove avevano ammirato negli ultimi anni, si erano ritrovati a conoscere quattro ragazzi, trascinati sull'isola chi con l'inganno, chi con false speranze, chi per un salvataggio in extremis. L'adiacente studio era stato culla e testimone del racconto di Dominique e della scoperta,

da parte dei nuovi arrivati, del loro glorioso passato e del peso dell'eredità guerriera che gravava sul loro presente. Le fiammelle delle candele che guizzavano dai candelabri erano state spettatrici di dubbi, sfoghi e paure, e avevano ascoltato, mute e attente, la pianificazione acerba e avventata, ma infine vittoriosa, del piano progettato per salvare il quinto Erede. Sì, VillaPetra era il cuore dell'isola e aveva accolto con calore l'ultima creatura attesa a OgniDove.

«In questi ultimi giorni eravamo tutti troppo stanchi e ammaccati, ma stasera sarebbe bello svagarsi un po'» concordò infine Aisha.

Nella stanza risuonava il familiare tintinnare di stoviglie sparse sui piani d'appoggio ingombri, mentre sui fornelli borbottavano pentoloni in piena bollitura: se fosse il pranzo o qualche preparato a base di erbe, non era facile stabilirlo. Aisha sapeva che Pilar passava quasi tutta la giornata in quella stanza, ma non era sola: i folletti le facevano compagnia, la aiutavano e talvolta la facevano ammattire con qualche innocuo dispetto. Ora che le bocche da sfamare erano aumentate, Prias e compagni avevano deciso di rendersi disponibili, anche se ciò li costringeva a stare al chiuso, cosa che non amavano affatto. Quando volevano, si palesavano anche agli occhi di Aisha, ma la maggior parte delle volte la ragazza vedeva solo ingredienti che volteggiavano in aria e si gettavano da soli in pentole e padelle, il fuoco sui fornelli che prendeva vita come per magia e stoviglie che si lavavano docili e si sistemavano in ordine sugli scaffali della credenza. Quando la cucina iniziava ad affollarsi, i folletti tornavano nel loro habitat, il verde rigoglioso che ricopriva l'isola come una coperta patchwork, e

ricomparivano solo quando gli abitanti di OgniDove uscivano per svolgere le loro mansioni quotidiane.

«Preparerò una cena speciale» annunciò Pilar battendo le mani come una bambina a cui è stato promesso un giro in giostra.

«Io posso suonare e cantare, mentre voi darete il via alle danze!» propose Aisha. La prospettiva di una serata normale le fece capire quanto gli eventi di quegli ultimi giorni fossero stati ai limiti dell'assurdo.

Aveva accettato di buon grado tutto ciò che era capitato dal suo primo incontro con Bolton: l'arrivo sull'isola mascherato da provino artistico; l'incontro con i suoi compagni d'avventura e con gli abitanti di OgniDove; la storia dei Reggenti di Atlas e la scoperta delle facoltà derivanti dall'essere un Erede; l'addestramento e gli infiniti insegnamenti, retaggio del loro blasonato passato; il salvataggio di Angel e la battaglia contro gli Altri Eredi. Possibile che tutti quegli avvenimenti si fossero svolti in poco più di un mese?

Forse è vero che lo scorrere del tempo è soggettivo poiché legato all'intensità delle emozioni.

Una parte di lei era consapevole da sempre di essere nata per un'altra vita, grazie ai sogni che l'avevano accompagnata fin da bambina e che ora sapeva essere spaccati di un'altra esistenza, ma la prospettiva di poter cantare e suonare come niente fosse successo, le lasciò comunque un lieve strascico di nostalgia nel cuore.

«Scoprirai, mia cara, che anche qui ce la caviamo in campo artistico, a modo nostro. Finalmente un po' di divertimento su quest'isola! In questi ultimi anni è stato un mortorio» ammise Pilar mentre ripensava agli anni in cui gli abitanti di OgniDove

erano numerosi e le dure giornate di lavoro terminavano sempre nello svago e nella musica. Chi era rimasto aveva continuato a tenere duro e a credere nelle profezie dei loro avi.

«Vado a dirlo a tutti!» si offrì Aisha con una rinnovata vitalità: l'idea della festa le aveva fatto dimenticare il terrore provato durante la battaglia contro Alaister.

In fondo al cuore sapeva da dove veniva quell'eccitazione: la serata in onore di Angel sarebbe stata un'occasione per far lasciare il castello a Duncan. Da quando stava con la biondina non poteva più andare a trovarlo a suo piacimento, e lui raramente lasciava il suo rifugio: la festa era un avvenimento perfetto per rivederlo senza mettersi in situazioni imbarazzanti. Erano passati solo tre giorni e già le mancava.

Divulgò la notizia in un lampo, lasciando dietro di sé allegria e aspettative alle stelle. Erano pochi gli eventi piacevoli che intaccavano lo scorrere laborioso e monotono delle giornate sull'isola, e ogni novità, seppur piccola, veniva accolta con calore. Aisha si sentì sconfitta solo quando si ritrovò davanti all'armadio dove appallottolava i suoi vestiti: il suo guardaroba non era molto fornito: solo jeans e magliette, niente di adatto per una festa. Rammentò che Aurora aveva molti abiti adatti all'occasione e, per un attimo, le balenò l'idea di chiedergliene uno in prestito. Stava valutando quest'eventualità tutt'altro che entusiasmante, quando la sua attenzione venne catalizzata dall'unico capo ripiegato con cura: la veste color smeraldo che aveva trovato nell'armadio al suo arrivo a OgniDove, quando aveva visto Cassandra per la prima volta, di fronte a lei, riflessa nello specchio.

Meno male, pensò con un sospiro di sollievo.

Al tramonto, la cucina e l'adiacente studio erano stati completamente trasformati. Aisha era certa che Pilar avesse messo al lavoro tutti gli abitanti dell'isola, nessuno escluso, e i loro sforzi erano stati premiati da un risultato da togliere il fiato. Le due stanze erano illuminate da decine di candele disseminate ovunque, le cui fiammelle guizzavano in ogni angolo con una vivacità contagiosa. La fantasia congiunta di Justin e Chantal aveva realizzato addobbi originali e di grande effetto: reti da pesca pendevano mollemente da un lato all'altro della stanza, colme di narcisi, garofani rosa e pallide magnolie; sul bordo erano stati abilmente intrecciati felci e rametti di mimosa e mughetto, regalando al piano terra l'aspetto del bosco incantato tipico delle fiabe.

Nello studio i mobili erano stati spostati verso le pareti, per lasciare spazio al centro. Tutti gli specchi di VillaPetra erano stati concentrati nella stanza, e quelli che non avevano trovato una collocazione alle pareti, erano stati sistemati ovunque ci fosse un punto d'appoggio: specchi si riflettevano all'infinito in altri specchi, fiamme si moltiplicavano fino a perderne il conto, in un'indefinibile concezione di spazio.

Gli abitanti di OgniDove sfoggiavano gli abiti delle grandi occasioni; naturalmente il concetto di eleganza sull'isola era ben diverso dalla moda proposta nell'ultima collezione primavera-estate, e nessuno era soffocato in attillati abiti da sera o impiccato dal colorato cappio chiamato cravatta.

Gli uomini indossavano ampie maglie a maniche lunghe con il colletto alla coreana. Le stoffe erano ricamate finemente con disegni che ricordavano una lingua antica e misteriosa; ogni decoro era diverso, dalla maglia di Justin, che riportava meno dettagli, a quella di Dominique, che sembrava fatta di pagine di

libro tanto i simboli erano fitti. Le donne portavano tuniche lunghe fino ai piedi, senza maniche, cucite con le stesse stoffe dai mille ricami; Chantal aveva una coroncina di fiori sulla chioma color miele, e un fermaglio di conchiglie adornava la folta treccia bruna di Penelope.

Aisha rimase come ipnotizzata dai motivi che vedeva danzare sugli abiti e credette che il movimento ondulatorio di quei simboli fosse dovuto agli spostamenti di tutti, indaffarati tra le due stanze, finché realizzò, non senza stupore, che i segni ricamati fluttuavano da soli sulle stoffe: erano fili di luce argentea e dorata che scrivevano la loro storia tra le pieghe delle vesti, incessantemente.

«Merce di Atlas, un ricordo dei nostri avi. Non si trovano materiali così ai giorni nostri» le disse Bolton nel vederla incantata.

«Ci puoi scommettere» rispose, ancora allibita.

I ragazzi avevano fatto del loro meglio per essere all'altezza. Dean era vestito in maniera molto semplice ma faceva la sua figura con la camicia bianca sulla pelle abbronzata, mentre Aurora era fasciata in un tubino celeste che metteva in risalto i suoi occhi azzurro ghiaccio. Angel indossava una tunica presa in prestito dagli abitanti dell'isola: se già il suo aspetto sembrava innaturale, a causa della pelle diafana e degli occhi dorati, così abbigliato era molto più simile a uno spirito di natura che a un essere umano. Duncan arrivò in ritardo, vestito come un giorno qualsiasi, spettinato e con la barba lunga, e fu l'unico perché tutti gli altri, fatto eclatante, si erano finalmente rasati e pettinati decentemente.

In cucina si salutarono come se non si vedessero da tempo immemore; le padrone di casa davano il benvenuto, gli uomini

offrivano da bere. La serata ebbe inizio tra un'infinita serie di brindisi che mise drasticamente alla prova le scorte di Pilar.

«All'Erede dell'Etere» esordì Dominique alzando i calici.

«Alla missione meglio riuscita di tutti i tempi!» continuò Justin.

«A tutti voi, per essere tornati...» proseguì Bolton, guardando Aurora, «sani e salvi.»

«Ad un nuovo inizio!» E ancora: «Alla memoria di Atlas!»

«E al duro lavoro che ci attende per rifare gli elisir che state finendo!» concluse Pilar.

Dopo la cena luculliana, si spostarono nello studio per dare il via alle danze. La stanza venne inondata da una melodia mai sentita, una musica che aveva cavalcato millenni per giungere a loro intatta nella sua perfezione. Aisha sentì qualcosa di indefinito risvegliarsi in lei mentre il capitano sedeva al pianoforte, Chantal suonava l'arpa e Justin dava fiato a una strana specie di flauto traverso. Credeva di conoscere la musica. Quanto si sbagliava. Quella sera scoprì che il cosmo era un magnifico concerto e avvertì l'eco lontana della poderosa sinfonia che aveva accompagnato la nascita dell'universo. Vide nella sua mente le onde sonore che percorrevano e increspavano il plasma primordiale, ordinando la materia. Percepì la melodia del mondo, l'armonia degli astri e degli elementi, quel tipo di musica che ti smuove l'anima facendola entrare in risonanza con il creato, fino a tradurre il suono in stati d'animo: era una sensazione fisica, proprio al centro del petto, accompagnata da emozioni nuove.

Dominique invitò Penelope a ballare, e insieme a Bolton, Pilar e Angel iniziarono una danza sconosciuta fatta di movenze calibrate e archetipiche. Il tutto risultava stranamente

propiziatorio ed evocatore: erano movimenti precisi con un loro significato, un ballo senza tempo che richiamava con tutta la sua forza antica.

Aisha non aveva mai visto niente di simile. I ballerini tenevano le braccia sollevate al livello delle spalle: la destra un po' più in alto, con il palmo della mano rivolto al cielo, la sinistra leggermente più in basso, con il palmo verso terra. Le loro teste erano piegate verso destra come adagiate sul braccio, ma con il mento alzato e gli occhi socchiusi. Con grazia ed eleganza, ruotavano su loro stessi e, contemporaneamente, intorno ad Angel, posizionato al centro, in una rotazione fluida e continua. Guardarli era ipnotico; mentre li fissava stupefatta, Aisha si rese conto che non si trattava solo di un ballo tramandato da un remoto passato, e la sua mente andò alla deriva sulla scia delle memorie di Atlas.

La rotazione che compivano richiamava il movimento cosmico degli astri principali che formavano l'antica galassia a spirale delle origini, ed emergeva una chiara relazione tra i movimenti dei danzatori e quella dei pianeti, entrambi roteanti attorno a un centro, Ivalar dell'Etere o, in quel caso, Angel. Quella danza era più vecchia del mondo, nata insieme al soffio vitale che aveva presieduto alla formazione del tutto, usata in modo simbolico e rituale, come mezzo per stabilire rapporti con la Forza Creatrice Primordiale. Come erano riusciti i primi artisti a creare una danza così perfetta, poesia muta, traduzione in movimento degli arcani più misteriosi? Forse solo più attenti di noi alle infinite voci delle cose, nella loro purezza d'animo, l'incanto li colpiva ovunque come riflesso dei Divini Principi Increati che plasmano sé stessi nella forma.

«Ma che diavolo fanno?» chiese Dean sottovoce.

«Sono in connessione» rispose Aisha dando fiato a un'intuizione ancora indefinita.

«Con cosa?» insistette.

«Con tutto.» In due parole, Aisha disse ogni cosa e niente: ognuno doveva trovare da solo le risposte, dentro di sé.

«Che vuol dire?» continuò Dean sempre più confuso, ma l'amica si limitò a sorridere, continuando a tenere gli occhi incollati alla scena.

Aisha temette di aver alzato un po' troppo il gomito quando vide una pallida scia traslucida partire dal palmo della mano destra di ogni ballerino e andare in alto, oltre il soffitto, verso il cielo; un'altra scia, dai palmi rivolti verso il basso, andava a terra, dentro il pianeta, fino al suo cuore. Capì di non essere sbronza quando una rivelazione la investì, banale e potente: quelle code, luminose come strascichi di cometa, erano energia pura e pulsante, la scintilla che dava vita a tutto ciò che esisteva e mutava, ecco ciò con cui erano connessi. Erano parte del tutto in un flusso ininterrotto di informazioni, memorie e idee, dall'immenso cosmo intessuto di stelle, alle viscere più profonde della terra: il simile chiamava il simile poiché tutto era fatto della stessa materia.

Si ritrovò a ballare in mezzo agli altri, e più si lasciava trasportare da quelle note, più si sentiva in contatto con tutto ciò che la circondava. Si rese conto di conoscere i passi, di ricordare la musica, di essere in grado di ruotare su se stessa e intorno a un punto esterno senza giramenti di testa o sbandamenti. Era naturale come respirare, e continuò a ballare, ad occhi chiusi, nell'infinito spazio degli specchi che le restituivano mille immagini di lei che danzava lambita dal fuoco. Percepiva i suoi occhi puntati addosso, insistenti e

magnetici; si sentiva seducente, una dea, con quelle iridi ramate incollate alla pelle. Non aveva bisogno di guardarlo per saperlo: Duncan la stava osservando, ammaliato, forse perso nei ricordi di Ulkart ai tempi in cui Atlas era il luogo più splendente e perfetto del pianeta, e lui il suo sovrano.

Aurora notò che Duncan fissava Aisha, prepotentemente. Si sentiva a disagio in mezzo a quella folle danza che non comprendeva e a quella musica mai udita, e qualcosa le impediva di lasciarsi andare; aveva il freno a mano tirato. Nessuno si sarebbe accorto della sua assenza, constatò con una punta di tristezza, così uscì e fece qualche passo senza meta nello spiazzo davanti a VillaPetra.

«Cosa c'è che non va? Perché stai qui fuori tutta sola?» La voce di Dean la raggiunse come un'ancora di salvezza.

«Stavo solo prendendo un po' d'aria» minimizzò.

«Ti devi allenare» continuò Dean scuotendo la testa.

«Cosa?»

«A mentire, sei proprio una frana.»

«Non ti voglio annoiare con le mie paranoie.»

«Se non volevo ascoltarti non sarei uscito, non credi?» Dean sapeva già dove sarebbe andata a parare; chiunque avesse gli occhi l'avrebbe capito.

«Hai fatto caso a come la guarda?» attaccò lei.

«Aurora, ascolta...» iniziò lui provando a mettere subito una toppa alla situazione. Non voleva che Duncan fosse ulteriormente distratto: doveva parlargli, da solo, e lo show di Aisha non lo stava aiutando. Ci mancava solo una scenata di gelosia.

«Non cercare di indorarmi la pillola. Apprezzo sempre il tuo aiuto, davvero. Sei l'unico che si preoccupa per me su quest'isola, ma la situazione è lampante.»

«Non credi di esagerare?» Dean si rese conto che Aurora non riusciva neanche a guardarlo negli occhi: teneva la testa bassa, le spalle un po' curve, sconfitta.

«Non è solo questo: sono certa che Duncan mi nasconde qualcosa. È preoccupato, ma con *me* non ne parla... in realtà, non parliamo proprio. A volte ho la sensazione che siano Dariel e Ulkart a stare insieme attraverso noi dopo tanto tempo. Non io e Duncan.» Il tono con cui aveva pronunciato l'ultima frase era mortificato: la voce del fallimento.

«Questo discorso ti è venuto più sconclusionato del solito» scherzò Dean, anche se in effetti la situazione era indifendibile, la loro relazione uno scherzo del destino.

«Hai ragione, non so cosa mi passa per la testa.» Aurora abbozzò un sorriso poco convinto, una specie di *scusa*.

«Forse è meglio rientrare» propose Dean. «Beviamoci un bicchierino e guardiamo quei matti ballare. Mi sa che ti sei persa Angel che galleggiava a ritmo di musica roteando per la stanza.»

«Cosa? Ti prego, non dirmelo, vola?» A quella dichiarazione, il tono di voce e la postura della ragazza ripresero un po' di vitalità.

«Vieni a vedere con i tuoi occhi» la invitò.

«Se mi stai prendendo in giro....» disse mentre tornava verso la porta di casa.

Missione compiuta, pensò Dean. Attacco isterico di fidanzata sospettosa scampato.

Aurora rimase sulla porta dello studio a fissare Angel che sorvolava i ballerini. Nel frattempo Penelope, Dominique e Bolton avevano preso il posto dei musicisti per dar modo anche a loro di ballare.

Dean capì che quello era il momento giusto: l'unico. Tutti ballavano o suonavano e Aurora era incantata ad ammirare Angel. Si avvicinò a Duncan e si mise a sedere accanto a lui, porgendogli un bicchiere di vino aromatico all'assenzio.

«A cosa devo questa gentilezza, Pirata?»

«Ci sei nato sospettoso o ci sei diventato?»

«Un po' tutti e due, credo.»

«Possiamo uscire un minuto a parlare? Avevamo lasciato un discorso a metà il giorno della missione.»

«Vedi che c'era un secondo fine nel tuo gesto totalmente disinteressato?»

Dean capì di aver scelto una tattica pessima: era una missione impossibile riuscire a prenderlo per il verso giusto.

«Andiamo fuori, muoviti, o hai cambiato idea?» aggiunse Duncan.

Tattica pessima ma efficace, constatò Dean con sollievo.

«Chi è?» gli chiese a bruciapelo Duncan non appena messi i piedi fuori dalla porta della cucina.

«Chi è chi?» Dean fu colto alla sprovvista; il discorso che si era preparato stava andando in fumo.

«Perché le persone hanno sempre bisogno di tanti preamboli prima di dire ciò che gli interessa?»

«La chiamano civiltà.»

«Io la chiamo perdere tempo.»

«È Brianna, mia sorella!» cedette Dean, incerto se fosse più faticoso combattere Duncan con le armi o a parole.

«Merda! Questo sì che è un problema! Ecco perché durante la missione, invece di batterti, facevi conversazione come le signorine per bene.»

«Potresti cercare, almeno per una volta in vita tua, di finire una frase senza sfottere?»

«Ci proverò, ma sapessi che noia! Avevi ragione, un gocchetto ci voleva proprio.»

Per fortuna ho scelto una bevanda leggera, rifletté Dean guardando Duncan tracannare il vino in lunghe sorsate.

«E così la strega è la tua rediviva sorellina. Perché non ne hai ancora parlato agli altri?»

«Perché voglio salvarla. Mia sorella non è un mostro, gli Altri Eredi l'hanno fatta diventare così. Non posso abbandonarla nelle loro grinfie, ma non credo che Dominique e compagni capirebbero.»

«No, non capirebbero» sussurrò Duncan tra sé. «Pensi ci sia una speranza di salvarla?»

Dean ebbe l'impressione di aver toccato un nervo scoperto: Duncan teneva gli occhi fissi nel buio, il suo sguardo aveva perso l'abituale strafotenza; rimaneva solo un'inquietudine profonda.

«Ma non posso salvarla da solo. Mi aiuterai?»

«Missione suicida, due contro quattro, di nascosto da tutti?»

«Capisco che la richiedi che ti sto facendo...»

«Perché no? Stavo cominciando ad annoiarmi. Hai un piano?»

«Ancora niente di definito. Pensavo che una notte potremmo prendere il FantasmaErrante, trovarla e, la mattina, tornare tutti e tre a OgniDove.»

«Prendere il veliero e andare dove? Trovarla e convincerla a venire con noi? Non mi ha dato l'idea di un tipetto facile da gestire... per di più, tutto in una notte? Con i dettagli non ci sai proprio fare.» Duncan scosse il capo come se avesse davanti un bambino.

«Hai ragione, come piano fa veramente schifo» gli concesse Dean. «Qualche idea?»

«Cosa state confabulando? Pianificate qualche missione segreta?» Justin fece capolino dalla porta di VillaPetra, la fronte imperlata di sudore, gli occhi che brillavano nella penombra.

«Non dire idiozie! Il Pirata mi stava facendo un po' di compagnia, non sono un tipo da feste.» La prontezza di spirito di Duncan fece tirare un sospiro di sollievo a Dean. «Ho il bicchiere vuoto» continuò, rientrando in casa e dirigendosi verso la madia dove Pilar stipava le sue prelibatezze.

«Vieni, Dean, è il momento dei canti delle gesta dei Reggenti» lo esortò Justin.

«Eccomi» rispose poco convinto, ma tornare alla festa era l'unico modo per non destare sospetti.

Justin si precipitò nello studio per non perdersi altri preziosi secondi di baldoria; nel guardarlo si riscopriva il piacere di godere delle piccole cose.

Dean si avvicinò a Duncan prima di entrare nello studio. «Muoviti, manchiamo solo noi!» esordì a voce alta per farsi sentire dalla stanza accanto.

«Arrivo» replicò Duncan nel suo più impeccabile tono svogliato. «Vieni al castello, continueremo il discorso senza orecchie indiscrete in agguato» proseguì a bassa voce.

Dean rispose con un impercettibile movimento del capo, in segno di assenso, e insieme entrarono nello studio.

«È il momento dei canti delle gesta» annunciò Dominique. «Cominceremo noi, ma sono certo che, dopo poco, vi renderete conto di conoscere le parole» soggiunse guardando gli Eredi.

Senza musica di accompagnamento, gli abitanti dell'isola intonarono una canzone in una lingua sconosciuta, e l'atmosfera si fece densa di nostalgia. Angel si unì al loro canto con naturalezza: conosceva parole e melodia come se per lui non fosse altro che il tormentone dell'estate, in testa alle classifiche, quello che tutti canticchiano anche se in realtà non piace a nessuno.

«E io che pensavo di aver scritto delle canzoni originali...» disse Aisha dopo poche battute. «A quanto pare, sono solo una gran copiona. Non esistevano i diritti d'autore in Atlas, vero?» ironizzò, scuotendo la testa. Subito dopo iniziò a cantare anche lei: al suono della sua voce non si poteva dubitare che fosse una cantante.

Aurora muoveva la bocca senza dare fiato, ma tutti erano troppo concentrati per notare il suo disagio. Duncan fissava con insistenza le vesti degli abitanti dell'isola, con una attenzione all'apparenza un po' morbosa. Dopo qualche secondo, anche lui iniziò a cantare con voce bassa e profonda; dalle sue labbra non uscì solo una canzone, ma un inno, e il viso di Dominique si trasformò nell'immagine della soddisfazione. Poi, finalmente, anche Dean capì: le gesta dei Reggenti si srotolavano sulle vesti dei padroni di casa in fili sottili d'oro e d'argento. Quelli che a un primo sguardo aveva scambiato per ricami, erano in realtà una lingua fatta di simboli, la lingua di Atlas, e lui riusciva a leggerla, così abbandonò ogni imbarazzo sulle sue

scarse attitudini al canto e intonò il tributo agli eroi degli alberi.

La stanza era satura di speranza per il compiersi di un'attesa profezia, e nell'oscurità della notte risuonò la leggenda.

Capitolo 2

Gli specchi riflettevano mozziconi di candele spente, e le reti da pesca pendevano dal soffitto ormai vuote: i folletti, durante la notte, avevano messo i fiori in vasi colmi d'acqua. Dell'ambientazione magica della sera precedente non era rimasto altro che un gran disordine.

«Quest'isola è diventata un villaggio vacanze!» si lamentò Dominique guardando sconsolato il caos che ancora regnava nella cucina e nello studio.

«Come sei esagerato» lo rimbeccò Pilar intenta a preparare la colazione e a riordinare.

«Non possiamo permetterci altre distrazioni» aggiunse Dominique; un presentimento insistente lo rendeva nervoso.

«Sono solo pochi giorni che i ragazzi sono tornati dalla missione, lasciali riposare.»

Dominique si rese conto che era inutile continuare a parlare con Pilar: quella donna era troppo materna nei confronti dei ragazzi, sarebbe stata una battaglia persa. Andò fuori e respirò a pieni polmoni la fresca aria mattutina nel tentativo di cacciare quella sensazione che, come un tarlo, lo rodeva dentro. Per sfogare i suoi timori avrebbe atteso il capitano.

«Buongiorno, capo!» esordì Aisha.

Tutto cambia, pensò Dominique leggermente divertito, ricordando le mattine dopo l'arrivo della ragazza a OgniDove, quando per svegliarla ci volevano le cannonate e, appena scesa dal letto, pareva uno zombie. Adesso era una delle prime a svegliarsi ed era subito fresca e sorridente. Ricambiò il saluto inchinando il capo.

«Non credi sia il caso di ricominciare l'addestramento?»
Aisha buttò là l'idea, sperando che fosse ben accolta.

Non ne poteva più dell'inattività post scontro con gli Altri Eredi; aveva un assoluto bisogno di essere occupata sia mentalmente che fisicamente. Il dolce far niente lasciava troppo tempo libero alla mente per vagare, e ogni suo pensiero era rivolto a Duncan: a lui e alla biondina, insieme. Quando si incontravano si sforzava di non guardarlo, soprattutto se era con lei, ma i suoi occhi, ribellandosi al suo volere, erano sempre incollati su di lui. Un tormento. Lo vedeva strano, l'inquietudine gli serpeggiava a fior di pelle, e avrebbe voluto parlargli, ma non era il caso di complicare la situazione: Aurora era gelosa, non era necessario essere sensitivi per accorgersene.

«Non solo, penso sia indispensabile» rispose Dominique rincuorato dalla domanda e certo oltre ogni dubbio che anche Duncan non vedesse l'ora di ricominciare. E con l'appoggio di Aisha si sarebbero rimessi subito al lavoro.

«Ben detto, capo! Ora vado a fare colazione. Quando saranno scesi tutti, possiamo metterci d'accordo sul da farsi.»

«Chiamami quando la squadra è al completo» si raccomandò prima che la ragazza rientrasse in casa per gettarsi, senza troppi complimenti, sui biscotti ancora caldi sfornati da Pilar.

Dominique vide una figura apparire nella bruma mattutina. Non aveva bisogno di aguzzare la vista per sapere chi si stava avvicinando: era il capitano, suo fidato consigliere e amico da sempre. Senza proferir parola, si mise accanto a lui a braccia conserte e lo sguardo volto alla nebbiolina dalla quale era apparso: non era un tipo loquace.

«Riprenderemo al più presto l'attività di addestramento dei ragazzi, Vincent.»

L'uomo annuì, poi un impercettibile movimento spostò un angolo della sua bocca verso l'alto. Dominique negli anni aveva imparato a parafrasare: era contento della decisione, completamente in accordo.

«Quest'inattività, anche se in fondo si è trattato solo di qualche giorno, mi sta mettendo ansia. È come un sottofondo leggero ma stonato che, alla lunga, mi sta facendo innervosire» spiegò Dominique.

«È la quiete prima della tempesta. Sapevamo che la guerra era appena cominciata» disse Vincent. Nuovamente Dominique si ritrovò a constatare quanto il capitano fosse per lui un confidente indispensabile: era consapevole davanti all'inevitabile ma mai rassegnato; le sue parole, seppur centellate, e il suo tono pacato placavano ogni preoccupazione e ammansivano l'insicurezza.

Dominique stava aspettando la fine della colazione per dare l'annuncio, ma venne bruciato sul tempo da Aisha che, senza tanti preamboli, comunicò a tutti la ripresa dell'addestramento. Tutti tranne Duncan, naturalmente.

Con enorme sorpresa del capitano e di suo figlio Justin, Dean si mostrò entusiasta all'idea: non potevano sapere che il suo passionato assenso non era dovuto al desiderio di migliorare le sue capacità ma alla possibilità di passare più tempo con Duncan e concordare con lui i dettagli del piano per salvare sua sorella.

«Non sarebbe il caso di sentire anche Duncan, prima di prendere una decisione?» chiese Aurora per sviare il discorso e non essere costretta a esprimere il proprio parere.

«Non vede l'ora di ricominciare, ne sono certa» puntualizzò Aisha di getto. *Ops! Grave errore diplomatico*, ragionò subito dopo, ma ormai il danno era fatto: aver a che fare con la biondina in quei giorni era come camminare su un campo minato.

Le guance di Aurora andarono in fiamme. «Io, invece, credo che sia giusto chiederlo a lui.» Il tono risultò leggermente stridulo nonostante l'enorme sforzo di rimanere calma.

«Come vuoi, possiamo andare subito al castello. Tu, invece, hai intenzione di ricominciare o no?» *Ricominciare a rompere di sicuro...*

«Mi rimetto alla decisione della corte» rispose acida. No, non aveva nessuna voglia di riprendere lezioni né teoriche né tanto meno pratiche; voleva solo stare con Duncan, scoprire cosa lo turbasse, tenerlo lontano da quel folle mondo. Era talmente nauseata da battaglie, visioni e probabili cataclismi che il solo pensiero di riprendere un'arma in mano o fare esercizi di concentrazione per ampliare i suoi poteri, le faceva mancare l'aria. *Sono la persona più egoista che esista sulla faccia della terra*, meditò tristemente. Ma non aveva scelta: più Duncan si fosse concentrato sui suoi poteri, più si sarebbe allontanato da lei. Non poteva permetterlo; una vocina dentro di sé la stava mettendo in guardia.

L'assenso di Angel fu un delicato cenno del capo. Il viso non tradiva mai nessuna emozione, se non una profonda stanchezza; era teso perennemente in uno sforzo di profonda concentrazione, come se da ciò dipendesse non solo la sua vita, ma il destino dell'intera umanità. Nessuno sull'isola era ancora riuscito a capire il nuovo, prezioso Erede.

Alla fine della colazione, Dean, Aurora e Aisha presero i cavalli e si diressero al castello, mentre Angel rimase con Chantal a VillaPetra: una cavalcata sarebbe stata troppo stancante. Bolton guardò i ragazzi allontanarsi e scosse il capo, desolato.

«Coraggio, amico mio, abbi fede. Già all'ora di pranzo saremo tutti indaffarati per la ripresa delle lezioni» lo confortò Dominique, appoggiandogli una mano sulla spalla. «Dubiti forse della decisione di Duncan?»

«No, non di lui. È Aurora che mi dà da pensare. Ho paura che sia rimasta qui per motivi che non hanno niente a che vedere con il suo destino.»

«L'importante è che sia qui. Avrò tempo per maturare.»

«Non così tanto tempo, temo.» Bolton conosceva bene quali attitudini Aurora, come Erede dell'Aria, avrebbe dovuto sviluppare, ma la ragazza era refrattaria ad aprirsi al suo potenziale, e lui non riusciva a capirne il motivo. Doveva escogitare un modo per sbloccarla; ciò che era riuscita ad ottenere fino ad allora era troppo poco in vista di ciò che li attendeva.

Arrivati al castello, la risposta di Duncan si palesò ancor prima che la domanda gli fosse posta; il ragazzo aveva sistemato un improvvisato paglione su un albero e lo stava ripetutamente infilzando di frecce. Aisha trattenne a stento un sorriso; Aurora si morse un labbro e si piantò le unghie nei palmi delle mani per non mettersi a strillare.

«Già al lavoro?» irruppe Dean. Solitamente iniziava i suoi discorsi con un saluto, ma ormai aveva imparato che con Duncan era inutile essere educati.

«Le giornate sono troppo lunghe senza fare niente» rispose senza smettere di tormentare il bersaglio. Per Aurora quelle parole furono una pugnalata nello stomaco. «A cosa devo l'onore di questa delegazione?»

«Potresti, di grazia, fermarti un minuto?» insorse Aisha, ormai sicura che la proposta che stavano per fargli sarebbe stata subito accettata, e sentendosi un po' in colpa per il sottofondo di soddisfazione che provava nei confronti della biondina.

«Zucchero, vuoi fare due tiri?»

«Mi toccherà stupirti.» Aisha imbracciò la balestra come se non avesse fatto altro nella vita e scoccò una freccia che si conficcò al centro del paglione, con quelle di Duncan.

Aurora cercò di pensare velocemente a qualcosa per impedire ad Aisha di monopolizzare l'attenzione del suo ragazzo, ma l'agitazione la intralciò nel tentativo e la gelosia le bloccò il cervello.

«Che ne dici di ricominciare l'addestramento?» chiese Aisha mentre scoccava una seconda freccia, con un tiro ugualmente impeccabile.

«Zucchero, hai perso la testa?»

Visto che preferisce passare le sue giornate con me?, pensò Aurora guardando la bruna con lo sguardo compiaciuto di chi ha vinto una battaglia senza neanche combattere e, in fondo, con un gran sospiro di sollievo.

«Avete fatto tutta questa strada per farmi una domanda così stupida?»

«Avevo dimenticato com'era gradevole conversare con te» si arrese Dean.

«Qualcuno riteneva che fosse il caso di chiedertelo» disse Aisha con noncuranza. *Lo conosco meglio di te, biondina.*

«Per quale altro motivo siamo tutti su quest'isola? Per un soggiorno premio?» chiese guardandoli uno dopo l'altro con gli occhi di rame che, indagatori, frugavano dentro di loro.

«Duncan, forse sarebbe opportuno valutare insieme quest'idea» suggerì tutto d'un fiato Aurora, mentre un uragano di rabbia e delusione le agitava il petto. Prima che lui potesse rispondere, gli andò incontro per afferrargli una mano e tirarlo in disparte.

«Andiamo, Dean, sono certa che ci raggiungeranno più tardi» disse Aisha osservando la biondina allontanarsi con Duncan.

«Non c'è niente da valutare» rispose Duncan con tono irritato.

«Se sei così felice di ricominciare a trascorrere il tuo tempo tra armi ed esercitazioni, vuol dire che non stai bene con me.»

«Ma ti ha dato di volta il cervello?» sbottò Duncan esterrefatto. Le sue precedenti relazioni non erano durate più di una notte e non si era mai trovato di fronte a una ragazza in piena crisi. Non poteva sapere che l'universo femminile viaggiasse su binari ben diversi da quelli del mondo maschile.

Gli occhi di Aurora si riempirono di lacrime, e cominciò a singhiozzare, incapace di trovare argomentazioni per controbattere.

«Pensi che il fatto di stare insieme passi avanti a ciò che siamo o a quello che siamo stati chiamati a compiere?» le chiese.

«Perché vuoi continuare con questa vita? Non preferiresti tornare nel mondo reale e ricominciare come persone

normali?» Finalmente Aurora era riuscita a dichiarare il suo desiderio.

«Noi non siamo persone normali. Non c'è niente per me là fuori, se non una clinica psichiatrica ad aspettarmi. Il mio mondo non è quello che tu chiami *reale*. La mia vita è questa, lo è sempre stata, lo capisci?»

«Per te è più importante essere un Erede che stare con me.»

«Essere l'Erede del Fuoco per me, come essere l'Erede dell'Aria per te, non è un'opzione, è semplicemente ciò che siamo. Non è un regalo che possiamo decidere di dare via se non ci piace.»

Aurora voleva ribattere, ma le parole non le uscivano di bocca: era troppo confusa, ormai consapevole che ben presto l'avrebbe perso.

«Questa conversazione sta rasentando l'idiozia, credo sia meglio troncarla e far finta che non ci sia mai stata.» Nel tono di voce di Duncan, l'irremovibilità.

Si avvicinò ad Aurora, la baciò in fronte e se ne andò verso il castello. La ragazza si ritrovò sola e arrabbiata con tutti, soprattutto con se stessa. Ma cosa le era preso? Pensava tutto ciò che aveva detto ma aveva sbagliato totalmente l'approccio e, pur rendendosene conto, non era riuscita a controllarsi: un'emotività che non credeva propria aveva preso il sopravvento.

«Missione compiuta!» esordì Aisha appena messo piede nella cucina di VillaPetra.

«Non avevamo dubbi» ribatté Bolton, passando lo sguardo su Dominique, Penelope e Pilar. «Aurora è rimasta al castello?»

«Sì, ma non penso che tarderà ad arrivare.» Aisha abbassò la testa per nascondere un sorrisetto di soddisfazione che ostinatamente le stava illuminando il viso.

«Bene, così potremo subito cominciare a pianificare l'addestramento e scoprire quale sarà la prossima mossa degli Altri Eredi.» Dominique era rinato; l'ansia che l'aveva attanagliato quella mattina era stata sostituita da un fiero dinamismo.

Aisha non seppe mai se furono le parole di Dominique a scatenare la sua esperienza o la rinnovata determinazione che emanava. I presenti in cucina la videro accasciarsi al suolo, le mani premute sulla testa. Dean e Penelope si precipitarono al suo fianco per soccorrerla.

«Fermi!» Era la prima volta che la voce di Angel mostrava fermezza, e la meraviglia bloccò tutti per un attimo. «Non sta male.»

«Come fai a dirlo?» domandò Dean tra sbalordimento e irritazione. «Non la vedi?»

«Sta avendo una visione spontanea, tra qualche secondo si riprenderà. Soccorrerla in questo momento sarebbe solo dannoso per lei e per ciò che noi potremmo ricavare dal messaggio che sta ricevendo.» La sicurezza atavica di quella voce bloccò ulteriori repliche. Penelope afferrò delicatamente Dean per un braccio e lo allontanò da Aisha. Tutti rimasero immobili, in silenzio, ad aspettare.

Aisha si ritrovò sospesa in un tunnel, circondata dal buio più profondo, spinta da una forza sconosciuta a una velocità inimmaginabile verso la fine di quel nero assoluto. In pochi secondi era certa di aver percorso anni luce. E poi, d'improvviso, vide.

Il fuoco divampava su un villaggio fatto di capanne, un vulcano eruttava furioso e fuochi d'artificio incandescenti venivano sparati in cielo dalla sua bocca; urla di strazio squarciavano l'aria pregna dell'odore di carne bruciata. Uno tsunami inghiottiva un'intera costa: tonnellate d'acqua spazzavano via tutto ciò che si trovava sulla loro strada; le grida degli sventurati erano strozzate a causa del liquido infuriato che riempiva le loro gole. Terremoti torturavano intere regioni, spaccando e divorando; nell'aria echeggiava solo il fragore di terra che frana e sotterra. La paura della morte da soffocamento dilaniava gli animi delle vittime prima ancora che tutto crollasse sopra di loro. Tornado spazzavano via città, e il terrore strisciava tra gli sfortunati a causa di quel mostro d'aria che avanzava talmente veloce da non lasciar possibilità di fuga, mentre corpi volavano nel cielo e venivano sbattuti a terra, maciullati.

Aisha era al cospetto della furia degli elementi nel loro aspetto distruttore. Non voleva continuare a guardare, ma gli occhi con cui stava vedendo non si potevano chiudere. Davanti a lei apparve l'oscurità più pura, un buco nero, e senza opporre resistenza si lasciò andare alla sua forza d'attrazione. Venne riportata nel tunnel e, dopo averlo attraversato, si ritrovò in cucina, a VillaPetra.

«Che trip!» esclamò, guardandosi intorno stordita. «Mi è andato in corto il cervello.»

«Come stai? Tutto bene?»

«Come ti senti? Hai bisogno di qualcosa?»

La pioggia di domande la travolse riportandola alla realtà. Solo Angel non proferì parola.

«È tutto ok, state tranquilli» rispose, mettendosi a sedere e ritrovandosi a combattere contro un giramento di testa. In realtà si sentiva gli arti molli come una marionetta a cui nessuno tirava i fili. Raccontò la sua esperienza nella speranza che qualcuno sapesse spiegarle l'accaduto o, quanto meno, dargli un senso. Parlò in maniera accurata di tutto ciò che aveva visto, compresi i particolari più agghiaccianti e, alla fine del racconto, guardò tutti negli occhi elemosinando chiarezza.

Penelope le sorrise. «La veggenza viene attivata da rituali ma, essendo un Erede, non hai bisogno di aiuti. Dovevi solo affinare abbastanza le tue doti, connetterti al tuo elemento per ricevere messaggi senza bisogno di cercarli» spiegò la donna, palesemente soddisfatta.

«La visione di Aisha è la risposta alla domanda di Dominique.» La voce di Angel era tornata a essere flebile. «Ciò che ha visto è il fine che si prefiggono gli Altri Eredi.»

«Dobbiamo assolutamente capire come intendono stravolgere gli elementi» concordò Dominique, annuendo.

«Credo, come al solito, di essermi perso qualche passaggio» intervenne Dean.

«Non sei il solo, ogni tanto amano essere un po' criptici» rincarò Aisha. «Qualcuno potrebbe spiegarsi meglio?»

Poche ore dopo erano tutti in cucina, intenti ad ascoltare l'interpretazione della visione e le conclusioni di Dominique.

«Gli Altri Eredi vogliono prendere il comando, sfruttare il loro potere sugli elementi per far da padroni sul mondo. La visione di Aisha preannuncia la fine della realtà per come la conosciamo; gli Altri vogliono sovvertire l'ordine che si è instaurato, un progetto ambizioso per il quale avranno sicuramente bisogno di un aiuto. Dobbiamo scoprire come

intendono raggiungere il loro scopo» concluse Dominique, pensoso.

«Possono avere tutti gli obiettivi e gli aiuti di questo mondo, ma stanno comunque facendo i conti senza di noi.» La situazione vista attraverso le parole di Duncan sembrava meno preoccupante: la sua sicurezza rasserenava gli animi.

«Sono certi di battervi, ed è proprio questo che mi preoccupa,» rispose Dominique cupo, «ma grazie ad Aisha ora conosciamo i loro piani e potremo organizzarci per prevenire le loro azioni.» La sua razionalità strategica stava tornando alla carica dopo i trascorsi giorni di riposo.

«Scoprire l'obiettivo di Gloria e compagni è stato un passo molto importante ma ora, Zuccherò, che ne diresti di avere un'altra visione per capire come hanno intenzione di procedere?»

«Non funziona a comando! Non sono un apparecchio con i tasti *On-Off!* A dire il vero... non so neanche come ho fatto.»

«A maggior ragione è fondamentale riprendere l'allenamento» decretò Dominique. Uno sguardo d'intesa saettò tra Duncan e Aisha; per Aurora fu il colpo di grazia.